

Prof. Carmela Benedetti Balsamo, Verona:

*L'espressione, ormai entrata nell'uso, la persona umana, non è pleonastica? Non basterebbe dire la persona? Esistono forse persone che non sono umane?*

Avv. Gaetano Rossi, Rimini:

*L'enunciato Elena va al mare con la sua mamma non ha di troppo l'articolo? non sarebbe più corretto con sua mamma o con la mamma, essendo certo il riferimento al soggetto?*

Sig. Salvatore Maracino, Bologna:

*A meno che non... Perché quel non?*

Insegnanti del Centro Internazionale Studenti "G. La Pira", Firenze:

*Come si spiega e si giustifica l'uso pleonastico di ce in enunciati come Hai del denaro? Sì, ce n'ho?*

Abbiamo riunito queste domande, indubbiamente diverse, perché sono tutte collegate al concetto di *pleonasmò*, parola di origine greca che significa eccesso, sovrabbondanza (ovviamente, di materia linguistica), che può essere, oltre che inutile e scorretta, impacciata; come nel caso di "I ragazzi che *li* ha preparati lui sono tutti passati". Ma il pleonasmò è anche un istituto della retorica, cioè dello stile, e in questa veste ha una funzione legittima: «A me non me la fanno», dirà uno che si proclama furbo; «A me mi piace questo, a te ti potrà piacere un'altra cosa», dirà uno che vuol distinguersi e mettere i punti sugli *i*; «Quest'affare è mio di me, e non permetto a nessuno di occuparsene», dirà un altro in un accesso di gelosa possessività; «Guardatemi me: sono una conca fessa», dice don Abbondio risorto dalla peste a Renzo desideroso di sposarsi (cap. xxxviii, 9), e «per quanto mi riguarda me» dice un interlocutore del dialogo manzoniano *Dell'invenzione*; «Di soldi non ce n'ho più, ma di coraggio ce n'ho tanto», affermerà uno che si rimbecca le maniche e ricomincia daccapo; «Mamma mia!» esclamerà il sorpreso o spaventato, come se la mamma fosse lì e lui se la stringesse tra le braccia; «Dire sì, ma fare non lo farà nessuno». Come si vede, dal pleonasmò, cioè dall'eccesso di materia, è facile passare all'anacoluto; e ad alcuni di questi costrutti sarebbe infatti sforzato e improduttivo applicare l'analisi logica, perché essi scavalcano la struttura logica della frase. Tuttavia essi ricorrono non soltanto nel parlato quotidiano, ma nel parlato scritto (in battute di novelle, romanzi, drammi) e perfino nello scritto narrante e argomentante con vivacità; insomma sono accolti anche nella lingua letteraria, perché mirano ad effetti che con la frase logica non si possono ottenere. Perciò Bice Mor-tara Garavelli, nel suo moderno e finissimo *Manuale di retorica* (Bompiani, Milano 1989, p. 297) ci ammonisce che non si può eliminare il pleonasmò stilistico senza eliminarne gli effetti: «I pleonasmò qui indicati sono ridondanze stilistiche retoricamente marcate: il 'soprappiù' sintattico non si elimina se non a prezzo di un cambio del registro». Ma del pleonasmò stilistico è possibile anche una giustificazione grammaticale, ampliando le categorie della grammatica tradizionale mediante il ricorso ai concetti di estraposizione, tematizzazione, intonazione, che altra volta abbiamo accennati. L'importante, qui, è esortare a non ritenere il pleonasmò sempre un errore,

ma a distinguere la ridondanza o la ripetizione ingiustificate da quelle giustificabili.

Venendo ora ai concreti casi prospettati: l'espressione *persona umana* presenta una ridondanza non solo fastidiosa, ma dannosa, perché l'aggettivo specificante specifica un sostantivo che non richiede né tollera specificazione, e quindi lo indebolisce; una scorsa dei nostri dizionari storici (rinviando specialmente al *Grande dizionario della lingua italiana*, detto "Il Battaglia", voce *persona*) dimostra infatti che dal Duecento in poi quell'unione manca nella tradizione letteraria e anche filosofica, mentre sono presenti altre in cui l'attributo ha un reale e opportuno valore specificante: *persona fisica o naturale, giuridica o morale, sociale*; e sarebbe un sofisma l'opporre che alcuni antichi usavano la parola *persona* anche per gli animali, perché la usavano nel senso di "corpo". L'espressione *persona umana* è recente e si è formata - a quanto ci è stato detto - nell'ambito della filosofia e psicologia contemporanee, nei cui linguaggi tecnici avrà certamente la sua giustificazione e dai quali è penetrata nell'uso comune generalizzandosi e perciò costituendo una ridondanza sconsigliabile.

Il caso di *con la sua mamma* o *con la mia mamma*, anziché *con la mamma* è più innocente: si tratta di una semplice ridondanza, frequente anche nei dialetti, che non può essere considerata errore; ma sentiamo che l'assoluto *con la mamma* è più diretto e più forte, oltre che inequivocabile. Circa poi l'articolo col pronome possessivo unito ai nomi di parentela l'uso è vario negli italiani regionali: le grammatiche fondate sull'uso toscano, che è penetrato nella tradizione letteraria, preferiscono l'articolo con le forme familiari *babbo* (o *papà*), *mamma*, *figliolo*, lo omettono con le forme più nobili *padre*, *madre*, *figlio*: *il mio babbo* (o *papà*), *la tua mamma*, *i nostri figlioli*, però *mio padre*, *mia madre*, *mio figlio*, ma *il loro padre* ecc. Fuori di Toscana prevalgono invece, talvolta anche negli scrittori, *mia mamma* e *mio papà*. L'articolo sarà tuttavia necessario quando implichi una distinzione tra due significati possibili: *mio fratello minore* significa "minore di me", perché *minore* ha valore comparativo, mentre *il mio fratello minore* può significare "il minore dei miei fratelli (quindi anche di me)", perché *il minore*, inteso come superlativo, può riferirsi a una pluralità. Ad evitare però l'equivoco cui può indurre un uso locale del possessivo coi nomi di famiglia sarà bene dire più chiaramente *il minore dei miei fratelli*. L'uso dell'articolo coi possessivi applicati ai nomi di parentela è dunque uno di quei punti critici della grammatica italiana di oggi che, provocati dalla estensione dell'uso di una lingua nazionale regionalmente differenziata a quasi tutti i cittadini, da quella stessa estensione aspettano il momento di riunificazione delle tendenze centrifughe.

Quanto alla locuzione *a meno che non*, quel *non* non ha valore proprio ma, come dicono i grammatici, "fraseologico"; è insomma un ingrediente di alcune locuzioni, dove ha una funzione più espressiva che denotativa: ecco un esempio dell'uso fraseologico del *verbo fare*: "gli piace farsi ammirare"; ed eccone alcuni dell'uso fraseologico di un *non* che, non avendo significato negativo, può mancare: «Non uscirai finché non avrai finito i compiti»; "Tu agisci più per apparire che non per essere"; "Pensava più che non parlasse"; "Che cosa non ha detto quella bocca d'inferno!"; "Temo che non stia male" (dove c'è l'impronta del costrutto latino coi verbi di timore: *timeo ne*); "È assente perché è partito; a meno che non sia malato", come ovviamente, anche, "a meno che sia malato". Si tratta dunque di un pleonasma, che però, soppresso, toglie colore e a volte anche forza all'enunciato; e questo è il caso di "Che cosa (non) ha detto quella bocca d'inferno!".

Finalmente i benedetti *ci* e *ce*, davvero invasivi con valore sia di pronomi personali o dimostrativi o di avverbi di luogo, sia indeterminato: *ci piace*, *ci siamo*, *ci conto*, *ci son rimasto preso*, *ci son restato di stucco*, *ce l'ha con me*; nel quale ultimo enunciato il riferimento del *ce* è tanto incerto che possiamo dargli un valore fraseologico, come in *Ce l'ho* invece del più essenziale ma paludato *L'ho* nella risposta a "Hai il biglietto?" o "Ce l'hai il biglietto?". Su questi usi di *ci* e *ce*, anche su quello diffuso, ma non accettabile neppure

nell'italiano comune medio, di *ci ho freddo*, si può consultare utilmente la *Grammatica italiana* di Luca Serianni, cap. VII nn. 45-50, che rinvia a saggi particolari.

D'altronde appare semanticamente pleonastico, anche se inevitabile, il pronome atono superstite in forme di verbi che in antico erano usati come intransitivi pronominali: *andarsene, starsene, rimanersene*.

Giovanni Nencioni